

*Contributo alla discussione
sul rapporto tra programmi
di politica economica e lotte di massa*

Lo scontro di classe dopo il 19 maggio

di Pio La Torre

Stiamo assistendo in queste settimane, dopo la grande spinta a sinistra del 19 maggio, a un ampio sviluppo di lotte di massa il cui nucleo essenziale è costituito dalle lotte operaie per conquistare più alti salari e per migliorare la loro condizione nella fabbrica. Queste lotte si stanno intrecciando in maniera interessante con quelle per la difesa dei livelli di occupazione oggi minacciati, in molte zone del paese, da licenziamenti e chiusura di aziende. Tra queste due componenti fondamentali, si stanno realizzando momenti di unificazione con scioperi generali di intere province su piattaforme di sviluppo economico che, per avere una risposta positiva, impongono una profonda modifica degli indirizzi di politica economica generale.

Queste lotte vedono manifestarsi una larga unità sindacale, sociale e politica. Esse suscitano un vasto dibattito fra i partiti, sia per la polemica sulle responsabilità della situazione, sia per la ricerca di forme di unità d'azione al fine di dare sbocchi positivi alle lotte in corso.

Sorgono peraltro anche dubbi e interrogativi sia sulle piattaforme di lotta che sono alla base di alcuni scioperi generali sia sulle forme di unità, e particolarmente su certe iniziative unitarie fra forze politiche, che si stanno realizzando in alcune province attorno ai problemi sollevati dagli scioperi in corso. A Palermo, per esempio, su iniziativa degli «eletti comunisti» che hanno rivolto una lettera aperta agli «eletti» di tutti i partiti democratici e a tutte le forze economiche cittadine, si è tenuta una conferenza presso la Camera di commercio: esprimendo la solidarietà allo sciopero generale indetto dai tre sindacati, tale conferenza ha promosso alcune iniziative per dare soluzione a rivendicazioni particolari.

Ci si chiede, anche da parte di alcuni compagni, se così operando non si offuschi il carattere di classe dello scontro e non si perdano di vista i nemici politici contro cui la lotta è diretta. Sorgono dunque questioni di orientamento sui contenuti delle lotte nelle zone arretrate del paese, sulle alleanze che è possibile costruire, sulle forme di lotta da adottare, sugli sbocchi da ricercare per la difesa dell'occupazione e lo sviluppo economico.

Le risposte che potremo dare non saranno adeguate se non daremo un giudizio generale sui termini dello scontro a livello nazionale, collocando con coerenza le lotte nelle zone arretrate nella prospettiva generale, facendo tesoro dell'esperienza di altre fasi decisive della lotta dei lavoratori italiani.

La prima esigenza che dobbiamo affermare è che in queste lotte non venga offuscata la componente fondamentale, che è data dalle rivendicazioni operaie per il miglioramento delle retribuzioni e della condizione nella fabbrica. Da questo punto di vista, c'è un'analogia fra l'attuale fase delle lotte operaie e quella che si ebbe in Italia nel periodo culminante

del boom nel '59-'62. Ricordiamo tutti la forza e l'ampiezza di quella lotta, i suoi sbocchi rivendicativi a livello aziendale e settoriale (memorabile il caso degli elettromeccanici). Eppure, c'è una profonda differenza fra l'attuale fase della lotta e quella del '59-'62. Questa differenza è determinata in primo luogo da condizioni oggettive, dalla diversità fra il tipo di svi-



luppo di allora e quello di oggi. Allora, nel periodo del boom si ebbe un generale incremento dell'occupazione in Italia, con grandi speranze e illusioni sul raggiungimento del pieno impiego che investiva anche le zone più arretrate del Mezzogiorno. Là dove non arrivavano gli investimenti industriali, c'era il surrogato della speculazione edilizia, dell'espansione delle attività terziarie, e l'elefantiasi burocratica.

Adesso siamo, sì, di nuovo in una fase di espansione, ma caratterizzata dalla riorganizzazione monopolistica dopo la recessione del '63-'64. Il risultato di questa riorganizzazione è stato l'aumento della produzione senza alcun aumento dell'occupazione complessiva. Oggi abbiamo perciò una ripresa della lotta operaia contro l'aggravato sfruttamento e il peggioramento delle condizioni di lavoro nella fabbrica, e in pari tempo (questa è la caratteristica nuova rispetto al '59-'62) una lotta contro i licenziamenti, la riduzione degli organici, la chiusura di fabbriche, e contro l'aggravarsi di tutti gli squilibri economici a livello territoriale che la riorganizzazione monopolistica sta comportando.

Occorre ricordare che nel periodo '59-'62 il movimento rivendicativo, pur così ampio e impetuoso, non si saldò con la chiarezza necessaria agli obiettivi che il movimento operaio e democratico andava elaborando a livello politico: la parola d'ordine più avanzata lanciata dal movimento sindacale allora fu: «trasformare il progresso tecnico in progresso sociale». Ma il movimento rivendicativo reale rimase chiuso — a mio avviso — nella fabbrica, e nel settore produttivo, e trovò serie difficoltà a operare un

diretto collegamento con gli obiettivi di riforma e di sviluppo democratico che si andavano elaborando da parte dei partiti della classe operaia, in dialogo aperto con altre forze democratiche.

La difficoltà di saldatura — lo voglio ripetere — ebbe allora, profonde ragioni oggettive. Ma il risultato fu che non superando la difficoltà, anzi, prevalendo persino teorizzazioni aziendalistiche, alla fine il movimento rivendicativo fu preso in contropiede dal sopravvenire della congiuntura sfavorevole e dalla recessione, con tutte le conseguenze politiche che sappiamo, di cui l'estate del '64 e la definitiva involuzione del centro-sinistra furono lo sbocco più grave.

Adesso si tratta di far tesoro di quella importante esperienza, partendo dalle caratteristiche nuove dell'attuale fase di sviluppo economico del paese, che ripropone in maniera acutissima e contemporaneamente, i problemi della condizione operaia e quelli della piena occupazione e delle riforme.

Ciò ci impone di dare risposte chiare a un gruppo di problemi. I dirigenti della Confindustria (e anche quelli delle Partecipazioni statali, con alla testa il prof. Petrilli) vanno gridando che l'economia italiana non potrebbe sopportare ulteriori aumenti del costo del lavoro. Essi, però non negano che le paghe sono basse e la condizione operaia insostenibile. Dicono che il «sistema» entrerebbe in crisi se gli operai insistessero per sostanziali aumenti. Da qui l'inasprirsi della lotta in molte zone, in molte aziende e in intere province.

Ma il «sistema» non è stato capace di affrontare e risolvere i problemi della piena occupazione, i problemi della previdenza e delle pensioni, i problemi del Mezzogiorno e dell'agricoltura, i problemi delle strutture parassitarie delle grandi città, dell'elefantiasi burocratica, la miriade degli enti superflui e di quelli trasformati in carrozoni di sottogoverno. Il prezzo di tutti gli squilibri e di tutto il parassitismo viene pagato dagli operai. Vengono alla luce le conseguenze economiche e sociali del sistema di potere parassitario e clientelare che la DC ha costruito in vaste zone del paese nel corso di questi anni come surrogato a una politica di sviluppo economico e di riforme sociali. Alla Confindustria e al governo possiamo rispondere che la classe operaia e la nazione intera non possono più sopportare queste strutture parassitarie e questo spreco.

Alla politica dei monopoli, i quali ci ripropongono il tema dei «costi aziendali» noi, proprio oggi, possiamo contrapporre con crescente efficacia il tema del «costo sociale». La competitività dei nostri prodotti sul mercato internazionale non può essere salvaguardata aggravando all'infinito lo sfruttamento operaio e lasciando intatte le strutture parassitarie che il sistema capitalistico italiano si trascina dietro. Ecco perché la lotta rivendicativa, oggi più che mai, mette in discussione la struttura del sistema capitalistico in Italia. Essa mette in discussione, direttamente, la politica degli investimenti e quindi ripropone il ruolo delle Partecipazioni statali e la questione delle scelte settoriali e



della ubicazione territoriale degli investimenti.

Non è possibile, per esempio, che l'IRI rifiuti di intervenire nel settore strategico dell'elettronica e di rilevare quindi l'*Elettronica Sicula* di Palermo e nello stesso tempo, rilievi invece il pacchetto azionario della *Motta* di Milano. Chi decide queste scelte fondamentali? Qui emerge come, nonostante tutte le chiacchiere sulla programmazione e sul Piano Pieraccini, la politica degli investimenti continui ad essere decisa dai monopoli con la subordinazione del capitalismo di Stato.

La classe operaia, oggi, può innalzare la bandiera degli interessi della collettività nazionale e, riproponendo le condizioni della sua esistenza, riaprire, in termini nuovi, tutta la battaglia per le riforme di struttura: la riforma agraria, la riforma urbanistica, la riforma previdenziale, quella sanitaria, quella del sistema pensionistico, quella tributaria, la riforma della scuola, e dell'università, e così via. Interlocutori per questa nuova fase della lotta, la classe operaia li trova già nei contadini che hanno manifestato con tanta energia a Roma, nei terremotati della Sicilia, nelle masse dei disoccupati e dei diseredati del Mezzogiorno, negli studenti che hanno lottato nelle università, nei ceti medi urbani che già partecipano in gran numero agli scioperi generali.

D'altra parte, in vaste zone del Paese (e non solo nel Mezzogiorno!) siamo al limite di rottura, data la gravità della crisi economica che le investe. Importanti forze sociali che erano state tenute prigioniere del sistema di potere clientelare della DC e del centro-sinistra cercano adesso collegamenti con la classe operaia. Artigiani, commercianti, piccoli imprenditori, tecnici, intellettuali e studenti, ricercano un terreno di incontro con i lavoratori e con le masse popolari in lotta. A queste forze occorre dare oggi risposte valide prospettando un diverso tipo di sviluppo del



Il cane a sei zampe abbaia ma non morde

paese, che dia sbocchi positivi ai loro problemi.

Le piattaforme di sviluppo che sono alla base degli scioperi generali di alcune province rappresentano solo il primo tentativo di una risposta. E' necessario dare una definizione più compiuta a tali piattaforme e mettere in evidenza i nodi politici da sciogliere. Le prese di posizione, spesso unanimi, dei partiti democratici locali a sostegno degli obiettivi che sono alla base della lotta, consentono

no l'apertura di un dibattito sulle prospettive più generali. Si creano così le condizioni per delineare uno schieramento di forze sociali e di forze politiche a sostegno di precise piattaforme di sviluppo. Proprio perchè si costituiscono nel vivo della lotta, questi schieramenti unitari assumono un grande valore positivo. Certo, c'è sempre il pericolo di un risucchio campanilistico. Tale pericolo si combatte tenendo fermo il punto centrale delle rivendicazioni dei la-

Al tempo stesso occorre che le direzioni nazionali dei partiti operai recepiscano i problemi posti da questo movimento, sviluppando tutte le pressioni politiche necessarie e ricercandone gli sbocchi, anche con battaglie parlamentari.

Esemplare, al riguardo, mi sembra il modo in cui il gruppo parlamentare comunista ha posto le questioni sollevate dalle lotte in corso nel dibattito generale sulla fiducia al governo Leone. Importante, in particolare, la decisione di presentare una mozione alla Camera sui problemi posti dallo sciopero generale di Palermo e dalla grande e drammatica manifestazione delle popolazioni terremotate siciliane, per costringere il governo ad assumere precisi impegni.

Spetta dunque a tutto il movimento nazionale generalizzare le piattaforme locali e collegarle alle grandi battaglie per la politica degli investimenti e delle riforme. Ma perchè questa accada, è necessario che la classe operaia dei centri fondamentali del paese — dal triangolo industriale a tutti i «punti alti» dello sviluppo — diventi, essa, protagonista consapevole delle battaglie per le riforme, vedendovi una condizione anche per vincere lo scontro volto a migliorare la sua condizione nella fabbrica e nella società.

I fatti dimostrano che ciò è possibile. I tre sindacati metalmeccanici hanno abbozzato un programma di sviluppo del settore che rappresenta una piattaforma di lotta generale. Esperienze positive si sono già fatte



La "protezione" del Tempo

voratori per il miglioramento delle loro condizioni e facendo emergere dagli obiettivi di sviluppo locale la necessità di profonde riforme del sistema economico.

Un esempio importante di come sia possibile portare avanti una lotta che ponga in pari tempo il problema della condizione operaia e quello dello sviluppo economico generale, è dato dal brillante successo conseguito dai 3000 operai del Cantiere navale di Palermo. I cantieristi palermitani, nel corso di un duro sciopero protrattosi per due mesi, hanno detto infatti: «A Palermo, città di 700 mila abitanti, siamo in pochi a lavorare veramente e a produrre. Quei pochi che lavoriamo e produciamo (gli operai qualificati e specializzati) siamo i peggio pagati e con salari di fame». Quando poi la loro lotta si è saldada con la protesta di una intera città che vede decadere il suo già misero apparato produttivo, che assiste allo sfacelo delle sue strutture economiche e civili, i 3000 cantieristi hanno potuto conquistare un'importante accordo sindacale che realizza un sostanziale miglioramento delle loro retribuzioni insieme al soddisfacimento di importanti rivendicazioni sull'organico, le qualifiche e le condizioni nella fabbrica.

Il grande tema della nuova unità delle sinistre laiche e cattoliche deve essere dibattuto partendo dai problemi di fondo posti dal movimento delle masse. Certo le forze democratiche locali trovano, intanto, un terreno fecondo di collaborazione nell'azione comune per risolvere i problemi più scottanti posti dalle lotte in corso, realizzando delegazioni unitarie, promuovendo incontri con gli organi di governo, investendo le rappresentanze elettive locali in maniera unitaria e sperimentando il potere di contrattazione politica che l'azione unitaria comporta.

Ma perchè il movimento in corso non si esaurisca e si sviluppi e si estenda con la necessaria continuità, è necessario secondo me che tutto il movimento operaio nazionale al livello sindacale ne recepisca il significato e la portata. Ciò significa che le grandi centrali sindacali debbono attrezzarsi per sostenere un fronte di contrattazione sui problemi dell'occupazione e dello sviluppo economico posti, al livello settoriale e territoriale, dalle lotte in corso. Questo tipo di contrattazione deve diventare un dato acquisito permanente e non occasionale, e le Confederazioni debbono — sempre a mio giudizio — essere in grado di intervenire già nella fase di elaborazione degli obiettivi per poi sostenerli nella fase di trattativa vera e propria.



Le "colonne" della Nazione

nel settore tessile, in quello cantieristico e altre se ne preannunciano nel settore delle ferrovie. Ma ciò non basta. L'esperienza della battaglia per le pensioni dimostra come sia possibile impegnare tutta la classe operaia in lotte per obiettivi di riforma. Questa è la strada da seguire se vogliamo che i contadini, gli studenti, i ceti medi urbani, le masse popolari meridionali e di tutte le zone arretrate, possano collegare organicamente la loro piattaforma di lotta con quella della classe operaia. Ciò consentirà, come nel caso delle pensioni, di combinare efficacemente la lotta di massa con le battaglie parlamentari, e di far comprendere il valore delle assemblee elettive come sede in cui è possibile dare sbocchi immediati al movimento di lotta che si sviluppa nel paese.

Ciò significa concretamente, e facendo tesoro delle esperienze del passato, superare il distacco fra dibattito di vertice sulla politica economica, sulla programmazione e sulle riforme e il movimento reale delle masse.

Non si tratta di un compito facile. Ma dalla capacità di risolvere tale problema dipende in gran parte lo sbocco che avrà lo scontro politico in atto nel paese fra la volontà del gruppo dominante della DC e del padronato di eludere il voto del 19 maggio con la politica dei rinvii e con la ricomposizione del centro-sinistra, e la nostra lotta per dare risposte positive alla spinta delle masse.

Le pagine 31 e 32 sono illustrate con manifesti della Sezione stampa e propaganda del PCI

LES LETTRES FRANÇAISES

STUDENTI DI FRANCIA



Dalla critica dell'università alla critica della società. Le infuocate giornate di maggio a Parigi e a Nanterre nella diretta testimonianza e nell'analisi di studenti, professori, uomini di cultura francesi

Pagine 240

Lire 500

EDITORI RIUNITI

MANIFESTI DELLA RIVOLTA DI MAGGIO



L'espressione grafica del movimento studentesco e operaio francese del maggio 1968 nei suoi documenti più significativi e appassionati

Pagine 33, 64 tav. f.t.

Lire 600

EDITORI RIUNITI